Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

24 giugno 2016

Uno scudo di swap valutari

Il messaggio è stato ripetuto in modo martellante negli ultimi giorni prima del voto di ieri sulla permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea. Le banche centrali sono pronte.

Del resto, quando c'è un'emergenza finanziaria sono sempre loro le prime istituzioni a essere investite dall'urto. E a dover rispondere immediatamente, anche per evitare che si diffonda il panico. Ma, proprio per questo, hanno sviluppato un repertorio di strumenti già testato da crisi ben più gravi di quella a cui ci si è preparati in occasione del voto su Brexit.

Continua pagina 7 Alessandro Merli

francoforte

Continua da pagina 1 «La Banca centrale europea è pronta a tutte le eventualità», ha ribadito il suo presidente, Mario Draghi, nella sua audizione al Parlamento europeo questa settimana. Il che non vuol dire che le banche centrali prendano la situazione sotto gamba, anzi, si può dire che Brexit ha occupato molte delle loro preoccupazioni nelle ultime settimane. Non c'è un piano, si è spinto a dire Draghi nella sua audizione, un modo per sottolineare che, a meno di cataclismi per ora impensabili, c'è un copione da seguire, sperimentato in altre occasioni, e non misure eccezionali. È lo stesso tasto su cui aveva insistito recentemente Benoit Coeuré, che alla Bce ha responsabilità dei mercati finanziari.

«Nel breve periodo – ha detto il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco al forum sul voto inglese organizzato dal Sole 24 Ore martedì scorso - è molto probabile che se la Gran Bretagna uscisse dall'Unione europea, si vedrebbero conseguenze sui mercati finanziari. Ma le banche centrali sono pronte a fare la loro parte per ridurre gli effetti negativi. Sia la Bce, sia la Bank of England. Se si creasse un difetto di liquidità nei mercati, si potrebbe intervenire attraverso operazioni di swap sterlina-euro o sterlina-dollaro. Oppure si potrebbero avviare interventi specifici di rifinanziamento, qualora se ne creasse il bisogno soprattutto in Gran Bretagna. Poi c'è sempre la leva dei tassi, forse poco utilizzabile dalla Bce, ma ancora manovrabile da parte della Bank of England. Le banche centrali sono insomma attrezzate per rispondere a un'eventuale turbolenza. L'incertezza potrebbe anche pesare sugli investimenti, e questo potrebbe avere conseguenze sulla crescita, anche oltre il breve periodo».

Nell'elenco delle misure presentato da Visco ne manca una, la comunicazione, un'arma ormai importantissima nel central banking di oggi. È probabile che, dopo un'immediata consultazione telefonica, la prima risposta delle banche centrali sia un intervento verbale, che potrebbe prendere la forma di un comunicato della Banca d'Inghilterra, ma più probabilmente congiunto con le altre grandi banche centrali globali (la Bce, ma anche la Federal Reserve e le banche di Giappone e Svizzera) per ricordare appunto ai mercati che ci sono gli strumenti per fornire liquidità, di solito la prima vittima della paralisi dei mercati che può derivare da situazioni estreme, anche in valuta.

Gli accordi di swap fra le principali banche centrali, cui fa riferimento Visco, sono stati creati con la grande crisi finanziaria globale degli anni scorsi e sono ancora in atto. Per cui si potranno avere sterline, o euro, o dollari, a piacimento.

Può esserci poi la necessità di far fronte a problemi di singole istituzioni. Il governatore della Banca d'Italia ricorda che è più probabile che questo avvenga fra le banche o altre istituzioni finanziarie del Regno Unito, che in fondo è l'epicentro della vicenda. Ma non è escluso che le ripercussioni si facciano sentire altrove: da tempo i mercati hanno per esempio nel mirino le banche italiane, considerate l'anello debole del sistema bancario dell'eurozona. Anche in questo caso, le banche centrali sono pronte al finanziamento con i loro strumenti ordinari. Nel caso della Bce ce n'è uno, entrato in uso proprio in questi giorni, creato con altre finalità, cioè per spingere il credito all'economia reale, ma che

MANOVRE SUI TASSI
Sono sempre possibili ma in questo caso i margini della Bce sono molto ridotti Bank of England invece ha ancora spazio per intervenire

potrebbe essere utilizzato nell'occasione dalle banche a scopo precauzionale: è la prima di quattro Tltro2, finanziamenti quadriennali della Bce alle banche a tasso zero.

Una manovra sui tassi è da considerare meno probabile, soprattutto nel caso della Bce, come ha ricordato Visco, anche perché si è ormai a zero, ma la Banca d'Inghilterra ha un po' di margine.

Molto dipenderà dall'entità dello shock. È difficile prevedere l'impatto, sia sui mercati finanziari sia sull'economia reale, ha osservato Draghi al Parlamento europeo. Nelle banche centrali nessuno si sbilancia. Anche perché i mercati hanno abituato a reazioni imprevedibili, mentre l'economia reale è in una situazione di tale fragilità, soprattutto nell'area euro, che un nuovo shock potrebbe frenare quel poco di crescita che c'è e complicare ancor di più il compito della Bce di normalizzare la situazione della ripresa e dell'inflazione. Semmai richiederebbe un'accelerazione sulle riforme strutturali più volte invocata dalla Bce e che, come ha ricordato Visco al forum, va al di là di quello che può fare la politica monetaria.

È chiaro che il problema va al di là della Manica e dei confini dell'Europa. «Alle ultime riunioni del G-20 – ha dichiarato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, allo stesso forum del Sole 24 Ore – Brexit è considerato uno shock capace di rafforzare i rischi al ribasso della crescita economica mondiale».La prova si è avuta quando il presidente della Fed, Janet Yellen, ha additato Brexit come uno dei pericoli che hanno indotto la banca centrale americana a rinviare un possibile rialzo dei tassi.

Se tutto andrà liscio, Draghi, Yellen e il governatore della Bank of England, Mark Carney, avranno modo di celebrare la prossima settimana al forum che riunisce il Gotha del central banking della Bce a Sintra, in Portogallo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Merli

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Fragilità internazionale. Ripresa debole in Eurolandia, gli Stati Uniti in perdita di velocità, Cina in frenata e molti emergenti in crisi

Economia globale, il momento sbagliato per uno shock

La Gran Bretagna, ne sono convinti molti, soffrirebbe per un'eventuale uscita dalla Ue; ma il resto del mondo? Sono riproponibili anche per Eurolandia, o per le altre economie, quegli scenari così foschi - contestati in realtà sul piano metodologico - elaborati per il Regno Unito? Il timore che le ricadute possano essere pesanti anche per l'economia globale è davvero forte. Se non altro perché è il momento peggiore per avere un nuovo shock: Eurolandia non corre, la Cina fa fatica, gli Stati Uniti non sono brillanti come un tempo, tanti emergenti di successo sono in difficoltà...

Molto dipende da quanto potrebbe accadere sui mercati finanziari. Dove andrà la sterlina? E l'euro? Calerebbero insieme a svantaggio del dollaro? Basterebbe forse questo per far temere conseguenze su tutte le economie con squilibri finanziari, come hanno mostrato altri episodi di rialzo della valuta Usa, anche solo paventato. Analogo discorso può essere fatto per i premi al rischio, che minacciano - e in parte i primi effetti si sono già visti - i rendimenti di molti Paesi: Francia e Italia, secondo un'analisi di Crédit Suisse, potrebbero essere tra l'altro i Paesi più colpiti su questo fronte.

Le turbolenze, purtroppo, sembrano certe, al punto che oggi varrebbe la pena di domandarsi - come invita a fare Stephen L. Jen di Slj MacroPartners - se non siano almeno in parte proprio l'effetto del catastrofismo alimentato dall'«establishment» e dai «cosiddetti esperti», un elemento importante per la propaganda politica ma gravido di conseguenze per i mercati (e non solo).

Non è più facile valutare le eventuali conseguenze di medio-lungo periodo di un eventuale Brexit. I modelli non aiutano molto. Quelli usati per valutare l'impatto sulla Gran Bretagna (per riassumere: una perdita di 2.200 sterline a persona entro il 2020) sono stati molto criticati: quello del Tesoro britannico, ha notato David Blake della Cass Business School si basa su due presupposti "forti": il primo prevede che il Governo non faccia nulla per rispondere allo shock dell'uscita, al quale è stata attribuita una durata di due anni (piuttosto lunga); il secondo che gli accordi commerciali futuri saranno peggiori di quelli del passato, dimenticando anche che la Gran Bretagna ha un ammortizzatore nella sterlina fluttuante. Usando la stessa metodologia, secondo Blake, il Tesoro di Londra dovrebbe spingere per l'adozione dell'euro, piuttosto vantaggiosa; mentre l'indipendenza della Scozia, se avesse prevalso al referendum del 2014, avrebbe portato a una riduzione dell'80% dell'interscambio con la Gran Bretagna. Un po' troppo.

Non tutte le analisi, benché usino lo stesso modello ("di gravità") hanno presupposti così pesanti. In ogni caso una analoga stima, dai risultati piuttosto foschi per l'economia britannica come quella pubblicata dal Fondo monetario internazionale nei giorni scorsi, prevede ricadute relativamente limitate per Eurolandia e per il resto del mondo. Per l'intera economia globale, si valuta una riduzione del Pil compresa tra lo zero e 0,2 punti percentuali – rispetto agli attuali scenari – nel 2018. Per l'Eurozona, l'effetto sarebbe più importante e si collocherebbe tra 0,2 e 0,5 punti, con ricadute peggiori in Irlanda, Olanda, Belgio, Cipro e Malta – più il Lussemburgo per il solo aspetto finanziario – ma inferiori alla media in Francia, Germania, Italia e Spagna. Solo nello scenario più avverso i Paesi periferici di Eurolandia potrebbero subire un effetto negativo superiore alla media dell'area. Vantaggi? Per nessuno, anche se i modelli usati non permettono di valutare – e l'Fmi lo riconosce – l'effetto del "trasloco" di attività dalla Gran Bretagna in altri Paesi.

Alcuni privati sembrano meno ottimisti. Il team di Crédit Suisse ipotizza per Eurolandia un Pil ridotto di 0,2 punti percentuali quest'anno (all'1,5%) e di un punto l'anno prossimo (all'1%). Unicredit pensa a un Pil di Eurolandia del 2017 in crescita dello

L'IMPATTO NEGATIVO
Tutte le simulazioni di Brexit mostrano difetti, una delle poche certezze riguarda l'impatto sul bilancio Ue: riduzione del 10% dei fondi

0,5%-1% contro l'attuale scenario dell'1,6% e quello Usa in rialzo del 2% dall'attuale 2,25%-2,5%.

Minimo sembra essere l'effetto complessivo sui Paesi emergenti. Al di fuori di Eurolandia, e valutando solo il peso delle esportazioni verso la Gran Bretagna, l'Fmi immagina difficoltà solo in alcune economie: a Hong Kong, in Islanda, Norvegia e Singapore, oltre a una lunga serie di emergenti (Guinea Equatoriale, Seychelles, Cambogia, Belize, Costa Rica, Guyana, Tuvalu, Mauritius, Algeria, Isole Solomon, Fiji, Sud Africa e Vietnam).

L'analisi dell'Fmi sembra essere in parte al riparo dalle critiche rivolte al rapporto del Tesoro di Londra, perché non si spinge a valutare cosa potrebbe accadere dal 2019 in poi: è da allora, secondo l'Ocse, che la Gran Bretagna "taglierà i ponti" - ammesso che, al di là della propaganda, si possa usare questa espressione - con l'Europa, in attesa di definire una nuova forma di associazione con l'Unione.

Responsi chiari, in ultima analisi, sembrano assenti. L'aspetto più interessante di molte analisi sugli effetti di Brexit è il ruolo dato all'incertezza, soprattutto politica, cruciale per sostenere le conclusioni delle ricerche. I consumi di beni durevoli, e soprattutto gli investimenti, potrebbero soffrirne, sia pure con un'intensità che dipende da molti fattori. Per fortuna, spiega l'Fmi è un effetto limitato nel tempo e, si può aggiungere, un po' elusivo.

L'unica certezza è allora l'impatto sui bilanci comunitari, i due terzi dei quali – nota l'Fmi – sono destinati a politiche di coesione. I fondi disponibili per le politiche Ue, dopo l'uscita della Gran Bretagna, si ridurrebbero del 10%, con effetti importanti in Ungheria, Estonia, Bulgaria, Danimarca, Lituania, Lettonia, Polonia e Romania. Difficile, su questo aspetto, avere dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Sorrentino

Rinnovabili, incentivi per 9 miliardi

Renzi vara la «strategia verde»: «Italia all'avanguardia» - Firmato il decreto, fondi a eolico e geotermico

roma

«C'è un messaggio politico che voglio dare oggi: basta dire che siamo il fanalino di coda, che l'Italia è indietro nelle rinnovabili. Siamo invece uno dei paesi più all'avanguardia, più avanti in Italia nella diffusione di queste tecnologie di altri paesi europei. Le nostre aziende, Eni, Enel, Terna, hanno la migliore ingegneria e tecnologia in questo comparto e Enel Green Power, in particolare, è leader a livello mondiale». Il premier Matteo Renzi raduna i vertici delle maggiori aziende energetiche del paese a Palazzo Chigi per annunciare il nuovo committment del governo nel settore e dare nuovo slancio al mercato interno. Il punto di partenza è il decreto firmato ieri dal ministro per lo sviluppo Economico, Carlo Calenda, che assegna nuovi incentivi, non a pioggia come in passato e senza gravare con nuovi oneri in bolletta, alle fonti diverse dal fotovoltaico. Un decreto, ora alla firma dei ministri per l'Ambiente e le politiche agricole, che prevede l'assegnazione - passando in prevalenza attraverso le aste - di circa 450 milioni di euro di incentivi l'anno per un periodo di 20/25 anni e un importo complessivo di 9 miliardi.

Il provvedimento era atteso dal mercato da oltre un anno. È l'ultimo che verrà emanato con le vecchie regole, pur avendo recepito in parte le nuove disposizioni europee, che entreranno in vigore dal primo gennaio 2017 e consentiranno di ottenere incentivi solo partecipando a gare nelle quali si presenteranno progetti in tutte le tecnologie diverse e vincerà quella più efficiente. Il decreto in fase di emanazione fa ancora perno, invece, su aste diverse a seconda della tecnologia e sul meccanismo dei ribassi, che potranno andare da un minino del 2 a un massimo del 30 per cento. Enel (ieri era presente anche il responsabile della divisione rinnovabili, Francesco Venturini) è prima fila per partecipare ad aste per l'eolico on shore - che il decreto prevede per complessivi 860 megawatt- per il rifacimento di impianti idrici, per il settore geotermico e le biomasse. «In questo settore - ha ricordato ieri l'ad di Enel Francesco Starace - siamo il più grande operatore al mondo». Il manager ha annunciato che intende aggiungere circa 20 megawatt nel geotermico partecipando alle aste previste dal decreto e ha ricordato come in Italia sia stato installato il primo impianto ibrido geotermico e biomasse. Gli investimenti nel geotermico della società saranno pari a 500 milioni nei prossimi 5 anni. E ancora: la società parteciperà alle aste per il rifacimento di impianti idrici e la conversione degli ex zuccherifici a impianti per biomasse per complessivi 83 megawatt.

Con tutta probabilità anche l'Eni prenderà parte alle aste, soprattutto per l'eolico. Ieri l'ad del gruppo petrolifero, Claudio Descalzi, ha ricordato come la società stia entrando nel settore utilizzando 4 mila ettari di aree industriali sottoposte a bonifiche e non utilizzabili per altri scopi.

Il piano, ha spiegato, «partirà nel 2017» e durerà «circa due anni e mezzo. L'investimento globale sarà di circa 700 milioni di euro - 1 miliardo di euro» per installare fini a 2,4 gigawatt di potenza. La prima fase riguarderà impianti per 240 megawatt che saranno installati in Sicilia, Sardegna, Puglia, Calabria e Liguria. I primi progetti saranno approvati dopo l'estate e entro il 2017 dovrebbero essere installati 70 megawatt. Descalzi ha annunciato che sono in corso contatti con Enel per la costituzione di una joint-venture finalizzata a sviluppare assieme alcuni progetti nel settore. Eni, ha chiosato Descalzi, «è una compagnia oil&gas, è il nostro core business, ma abbiamo una missione che è quella di andare verso un futuro low carbon».

«Stiamo monitorando i siti in cui l'Eni intende allestire gli impianti di energia rinnovabile per gli allacciamenti e per accompagnare sviluppi importanti per il paese», ha annunciato l'ad di Terna, Matteo Del Fante, che illustrando le attività della società ha ricordato «sei

COLLABORAZIONE
Sono in corso contatti per una joint venture tra i due colossi dell'energia per sviluppare insieme alcuni progetti «green»

LE MOSSE DEL MISE Il ministro Calenda: a breve un nuovo decreto con i criteri per sostendere lo sviluppo del comparto dal 2017 secondo le nuove regole Ue

linee di collegamento a cui stiamo lavorando»: si tratta del collegamento con la Francia sotto il Frejus, quello «nei Balcani via il Montenegro, la linea con la Svizzera, quella con l'Austria» e «il collegamento verso sud, in particolare verso la Tunisia». Terna, inoltre, sta lavorando sulle batterie: «50 megawatt già installati e altri 25 megawatt nei prossimi tre anni», ha spiegato. Tra gli obiettivi del gruppo c'è anche quello di «esportare la filiera con cui lavoriamo. Il 95% degli investimenti di Terna, anche all'estero, dove abbiamo appena consegnato una linea di tramissione a Enel in Cile, finisce ad imprese italiane. Quella filiera la nostra ambizione ed esportarla fuori. Vogliamo essere quel trampolino». Del Fante ha definito il ruolo di Terna come un «hub a trazione rinnovabile del Mediterraneo».

Il ministro Calenda ha chiuso la singolare kermesse, firmando il decreto e segnando il percorso che il ministero intende seguire per sostenere con forza il comparto. Verrà emanato a breve un nuovo decreto che definirà i criteri per sostenere lo sviluppo delle rinnovabili dal 2017, dunque recependo i nuovi dettami dell'Unione europea. Verrà rivista la strategia energetica nazionale e, dopo il via libera della Ue, verrà varato nel 2017 il nuovo sistema del capacity market. «Il mio mandato era trasformare il mio ministero da quello del vincolo in quello dello sviluppo sostenibile. Oggi è un primo passo verso quel risultato»?ha commentato il ministro per l'Ambiente, Luca Galletti. Il quale ha ricordato la contrapposizione che sinora aveva caratterizzato l'oil& gas e le rinnovabili.«La spinta era quella del no: "chiudete le piattaforme offshore" mi dicevano. E invece no, l'oil & gas non è la controparte del mio ministero, ma una parte importante della transizione industriale verso un'economia verde che questo Paese ha intrapreso prima degli altri Paesi europei. Abbiamo delle performance sulle rinnovabili che sono le migliori in Europa e forse nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Serafini

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Dopo il voto. Oggi duro confronto nella direzione Pd. il leader rivendicherà le riforme di «sinistra» - Madia contro Orfini sulla gestione di Roma, è polemica .

Sinistra all'attacco, la sfida di Renzi

Il premier: no alchimie dorotee, parliamo al Paese - Speranza: sui temi sociali mai più fiducia se non convinti

Roma

Da una parte la ministra della Pa Marianna Madia che attacca il presidente del Pd Matteo Orfini per la sconfitta a Roma chiedendone le dimissioni da commissario del partito nella Capitale. Con il numero due di Largo del Nazareno Lorenzo Guerini che corre subito ai ripari difendendo Orfini. Dall'altra l'affondo del leader della minoranza Roberto Speranza, che mette in discussione addirittura il sostegno al governo avvertendo che se «non si inverte la rotta» in Parlamento i bersaniani si riservano di non votare più la fiducia su provvedimenti che non siano rivolti alle fasce sociali più deboli. E anche in questo caso è Guerini a dover intervenire per ricordare che se si sta in un partito si vota anche la fiducia in Parlamento: «Non votare la fiducia al governo sarebbe un fatto grave e la negazione del significato stesso di essere un partito».

Appunto. La negazione del significato stesso di essere un partito. Passando dalla riunione dei bersaniani a Largo del Nazareno a quella dei Giovani Turchi di Orfini e Orlando fino ai malumori emersi in queste ore tra gli stessi renziani di prima e seconda ora, l'unica cosa certa è che un clima così nell'era di Matteo Renzi non si era mai visto. I cahiers de doléances sono pieni: tutti chiedono al premier e segretario del Pd di spersonalizzare al massimo la campagna elettorale per il referendum sulle riforme di ottobre smettendola di dire "se perdo vado a casa" (e per la verità lo stesso Renzi si è convinto che bisogna insistere sul merito della riforma); le varie anime della maggioranza chiedono maggior coinvolgimento nella gestione e nel rilancio del partito sul territorio; e poi naturalmente c'è la minoranza, che continua a insistere sulla necessità di modificare l'Italicum (si veda l'articolo in pagina) e chiede una sterzata a sinistra per recuperare i voti persi nell'astensione o verso i Cinque stelle. Nella riunione al Nazareno Speranza ribadisce che per loro l'obiettivo non sono certo le poltrone ma una «svolta profonda nell'azione di governo, a partire dai temi sociali». Tuttavia la minaccia di non votare la fiducia fatta da Speranza non è condivisa dall'altro punto di riferimento della minoranza. Gianni Cuperlo, che invoca al contrario più dialogo e apertura. E anche le parole pronunciate da Vasco Errani, tornato alla politica dopo l'assoluzione piena, sono state critiche sì ma non di rottura («sono state fatte cose importanti, c'è un impegno di di Renzi sull'immigrazione, sull'Europa, ma se il Pd non capisce questo voto così negativo andremo a sbattere», dice l'ex governatre dell'Emilia Romagna).

Ecco, ripartire dalle parole più concilianti dei Cuperlo e degli Errani mettendo per ora da parte le minacce sulla fiducia. Oggi, nell'attesa direzione del Pd sull'analisi del voto nelle città, Renzi dovrà tenere conto delle differenze tra i suoi oppositori interni, ascoltare e lasciare spiragli sui vari argomenti sul tappeto. Perché è evidente che le modifiche all'Italicum non possono essere all'ordine del giorno, ma non è detto che non lo siano dopo la celebrazione del referendum di ottobre sulle riforme... Quello che sicuramente Renzi oggi non farà è l'annuncio di una nuova segreteria, come se i problemi del Pd potessero risolversi con qualche casella nuova negli organigrammi: «Nessun ritorno ai vecchi "caminetti", no alle alchimie dorotee, dobbiamo parlare al Paese». E il suo sarà appunto un discorso «sfidante», rivolto al Paese più che alle correnti, in difesa delle riforme e delle misure anche sociali approvate dal governo («due giorni fa abbiamo dato il via libera al "dopo di noi"»). E proprio nei giorni che verranno, fanno trapelare da Palazzo Chigi, Renzi sarà impegnato in iniziative caratterizzate dall'attenzione al sociale. Insomma Renzi risponderà al malessere manifestato dagli elettori nelle grandi città, ma lo farà a modo suo. Certo non con una "resa" alla minoranza bersaniana. L'obiettivo prossimo è il Sì alle riforme, e bisogna convincere nel merito gli italiani, non i dirigenti malpancisti del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Em. Pa.

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Riforme. Ma la linea di Palazzo Chigi non cambia: modifiche non all'ordine del giorno - Si aspetta la decisione della Consulta

Tutti contro l'Italicum, e i renziani «riflettono»

Visto da Palazzo Chigi e da Largo del Nazareno ieri è stato il giorno del tutti contro l'Italicum: il voto contro sul Ddl terrorismo in Senato dei centristi di Alleanza popolare e dei verdiniani di Ala, che hanno fatto confluire i voti su un emendamento di Forza Italia (si veda pagina 14), è stato letto proprio come un "avvertimento" su quello che potrebbe accadere il Parlamento se Matteo Renzi non aprirà alle modifiche alla legge elettorale. Le modifiche chieste dai centristi si concentrano soprattutto su un punto: premio alla coalizione e non alla lista come previsto dall'Italicum, esattamente come chiede da mesi la minoranza del Pd. Non solo. Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe - dal momento che il meccanismo del premio alla lista e del ballottaggio favorisce i grillini come ha dimostrato il voto di domenica scorsa nelle città - ieri il Movimento 5 stelle ha tenuto addirittura una conferenza stampa in Senato per dire, con Alessandro Di Battista e Roberto Fico, che «per noi riforme costituzionali e Italicum sono un pericolo per la democrazia».

Se la linea ufficiale del governo e dei vertici del Pd - dalla ministra per le Riforme Maria Elena Boschi al capogruppo alla Camera Ettore Rosato fino al vicesegretario Lorenzo Guerini - resta quella di "nessuna modifica all'Italicum", gli avvenimenti di ieri qualche preoccupazione anche nello stretto cerchio renziano la hanno destata. E i dirigenti più vicini a Renzi fanno notare che se continua così - ossia con Ap e Ala che votano con l'opposizione e la minoranza del Pd che minaccia a sua volta di boicottare i provvedimenti del governo se non venissero accolte le sue richieste - sarebbe «giocoforza andare alle elezioni anticipate prima dello svolgimento del referendum». Solo una minaccia? Ieri a complicare il quadro c'è stata anche una dichiarazione in tv di Emanuele Fiano, capogruppo in commissione Affari costituzionali della Camera e renzianissimo (anche se la sua provenienza politica è quella di Areadem di Dario Franceschini). «Va fatta una riflessione - sono le parole di Fiano -. Noi abbiamo pensato all'Italicum in un momento diverso. Credo che Renzi farà una riflessione seria». Vero che l'Italicum è stato pensato in un'altra fase politica, quando il Pd del neosegretario Renzi alle europee del 2014 ottenne il 41% dei voti doppiando il M5S. Ma è anche vero che Renzi, sostenitore e non da ora della "vocazione maggioritaria" di veltroniana memoria, non ci pensa proprio a reintrodurre la coalizione per dover poi trattare con i piccoli partiti a sinistra del Pd e magari con i verdiniani a destra: proprio le amministrative hanno dimostrato che si tratta di alleanze che non convengono in termini di voti aggiuntivi e, nel caso di Ala, addirittura rischiano di far perdere voti tra l'elettorato tradizionale del Pd. Il punto non è il premio alla lista o alla coalizione. Il punto è il ballottaggio nazionale, previsto dall'Italicum se nessuna lista supera il 40%, con il meccanismo del "tutti contro Renzi e il governo" che si è visto a Torino. Ma togliere il ballottaggio significa riscrivere del tutto la legge elettorale, e anche questo al momento è impensabile.

Dunque la linea di Renzi è: la questione non è all'ordine del giorno. Prima c'è il referendum, anche perché se la riforma del Senato non dovesse passare a nulla varrebbero le modifiche all'Italicum: il Senato rimarrebbe elettivo e per i senatori resterebbe in piedi il proprozionale Consultellum. C'è poi una scadenza che a nessuno sfugge, ossia il pronunciamento della Consulta proprio sull'Italicum previsto dal 4 ottobre. E anche se per ragioni di forma (i ricorsi sono stati presentati prima dell'entrata in vigore della nuova legge elettorale, il 1 luglio 2016) la Consulta dovesse rigettare i ricorsi, la riforma costituzionale prevede comunque il giudizio preventivo della Consulta. E in molti, in Transatlantico, prevedono che alla fine ci penseranno i giudici costituzionali ad "aggiustare" le cose. Non tanto intervenendo sui capilista o sul premio alla lista quanto - è questa l'ipotesi che circola in ambienti parlamentari - inserendo una sorta di quorum: se al ballottaggio nazionale tra le prime due liste non va a votare almeno il 50% degli aventi diritto, i seggi verranno ripartiti proporzionalmente in base ai voti ricevuti al primo turno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

Cinque stelle. Rilanciate cinque proposte di legge: dal reddito di cittadinanza all'abolizione di Equitalia e dell'Irap

M5S sfida il premier sul programma Al via la rete sindaci-parlamentari

ROMA

Il M5S ha costruito ieri l'architettura interna che collegherà in presa diretta tutti gli eletti, dai sindaci agli europarlamentari. Obiettivo: garantire la coerenza dei programmi locali con quello nazionale ed evitare nuovi casi Quarto e Parma. Nello stesso giorno, i big del Movimento hanno lanciato la sfida sul programma a Matteo Renzi, seguendo la strategia che si è rivelata vincente alle amministrative e concentrandosi su temi concreti. Renzi - è la richiesta - approvi le cinque proposte di legge presentate dai Cinque Stelle e mai decollate: reddito di cittadinanza, addio a Equitalia, Daspo per i corrotti, abolizione dell'Irap per le microimprese, tagli agli stipendi dei parlamentari. Il Pd, in altre parole, «pensi ai cittadini» e non «alle beghe interne».

In sala Nassirya al Senato si sono presentati in sei: Alessandro Di Battista, Roberto Fico, Carla Ruocco e Carlo Sibilia del direttorio, più il capogruppo a Palazzo Madama Stefano Lucidi e la deputata Giulia Grillo. Determinati più che mai a non disperdere i consensi raccolti con il voto di domenica scorsa e a mettere alle strette il premier. «È arrivato un avviso di sfratto al governo», ha chiarito Di Battista. Che ha ironizzato sulla distanza tra «il favoloso mondo di Verdini» e il Paese reale, quello che «i Cinque Stelle percorrono da anni». Il deputato ha ribadito la posizione su Brexit anticipata dal Sole 24 Ore: no all'uscita dell'Italia dall'Europa, si a un referendum consultivo sull'euro. Edè tornato a stigmatizzare l'abbinamento tra riforme costituzionali e Italicum: «Può creare un pericolo per la democrazia. La legge elettorale ci favorirebbe ma se facessimo quel che ci conviene non saremmo noi». Cruciale allontanare il sospetto di scalate per il potere: «Vincere le elezioni non è il nostro obiettivo. Noi vogliamo ottenere soluzioni ai problemi dei cittadini».

Da qui il cavallo di battaglia: quel reddito di cittadinanza che «Renzi non ha proprio capito» e che è «insabbiato» al Senato da 17 mesi. Una misura indispensabile per «rispondere a un'emergenza nazionale che riguarda 10 milioni di persone», ha detto Lucidi, che ha già sollecitato il presidente Grasso a intervenire.

Grillo ha rimesso sul piatto la proposta di tagli allo stipendio dei parlamentari, rimarcando i 42 milioni di euro di rimborsi rifiutati dai Cinque Stelle e i 16 milioni di auto-riduzione degli stipendi, serviti a foraggiare un fondo per 1.800 imprese. Ruocco ha riproposto l'addio all'Irap per le microimprese «dimenticate» e sofferenti «a causa delle scellerate politiche del governo che mette al centro le banche». Di Battista ha chiesto di attuare il «Daspo per i corrotti» (l'incandidabilità a vita per chi viene condannato in via definitiva per reati contro la Pa), Sibilia ha invocato l'abolizione di Equitalia. A Fico le conclusioni: «La vittoria ci dà una grandissima responsabilità: il Paese sta cambiando e crescendo insieme al Movimento. La gara è appena cominciata».

Grande assente il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, candidato premier in pectore e responsabile enti locali, impegnato nelle stesse ore in una riunione con i sindaci M5S vecchi e nuovi, diventati 42. Vertice da cui è nato il gruppo di supporto ai comuni, con tanto di deleghe: il deputato Riccardo Fraccaro coordinatore per il Nord, il collega Alfonso Bonafede per il Centro e la Sardegna, il deputato dell'assemblea regionale siciliana Giancarlo Cancelleri per il Sud e la Sicilia. Non solo: sarà individuato un referente in ogni commissione parlamentare per assistere i sindaci per macrotemi. La mossa non è di poco conto: certifica il salto organizzativo del Movimento dalla rete virtuale alla rete reale.

Non c'erano Raggi e Appendino, per ovvi motivi, e neanche Pizzarotti, non invitato. «È sospeso», spiegano dai Cinque Stelle. E in attesa del verdetto sull'espulsione, che pare quasi scontata. Il sindaco di Parma, a Roma per ritirare il premio "ricicloni" di Legambiente, non ha gradito e ha attaccato quello che ritiene il tallone d'Achille del M5S: «La responsabilità del decidere inviti, di chiudere o aprire procedimenti, di escludere o includere, è nelle mani di poche persone il cui agire non è al momento né chiaro né lineare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Roma. Al lavoro sulla giunta la cui presentazione slitta ancora: sarà pronta il 7 luglio

Raggi: «Il nostro codice etico non si applica agli assessori»

Si svolgerà il 7 luglio la prima seduta del Consiglio comunale. Lo ha annunciato la sindaca di Roma, Virginia Raggi, ieri appena giunta in Campidoglio per il suo insediamento «un momento storico e importante per la nostra città» ha scritto in un post. La Raggi è arrivata a bordo di una mini auto elettrica salutata da cori che scandivano la parola «onestà» e da applausi. Poi il rituale affaccio alla finistra dell'ufficio con vista sui Fori. «Al lavoro per la nostra città» è stato il primo tweet postato e anche una foto che la ritrae, con il gabinetto ad interim, mentre firma i primi atti amministrativi. Atti urgenti per far ripartire la macchina, primo tra tutti quello che ha annunciato su Ama e Atac, con una lettera indirizzata al Dipartimento Partecipazione per avere chiarimenti sulle condizioni delle aziende (dopo le dimissioni del cda Ama e quelle in arrivo dal vertice Atac). «Sto facendo protocollare due lettere indirizzate ad aziende municipalizzate per capire i dati gestionali e quelli economico-finanziari, perché da subito bisogna tirare una linea su ciò che è stato e capire come ripartire con il piede giusto». Sulle partecipate ci sarà un assessorato apposito ed «è importante iniziare da subito la riorganizzazione. Dobbiamo valutare i componenti dei Cda attuali per capire cosa hanno fatto e cosa non hanno fatto e ovviamente metteremo mano anche a loro». Tra le questioni calde la definizione della Giunta che sarà annunciata nel primo consiglio comunale. Ritardi secondo indiscrezioni dovuti all'annuncio dell'applicazione del codice etico del M5S anche agli assessori, con multe fino a 150mila euro. Ipotesi smentita dallo stesso sindaco. «Gli assessori - ha detto la Raggi - non sono sottoposti al codice etico, che era stato pensato solo per i consiglieri eletti». In sintesi «erano stati inseriti nel testo gli assessori, perché - ha chiarito - era previsto per alcuni consiglieri che potessero diventare assessori. Non è successo». Però, a chi "sgarra" la sindaca di Roma ritirerà le deleghe. Ieri intanto la grana Andrea Lo Cicero, l'assessore " in pectore" allo Sport denunciato da una giornalista dell'Aria che Tira (La7) per presunta aggressione. «Nessuna aggressione - ha replicato Lo Cicero - hanno violato la mia proprietà». Intanto, nel massimo riserbo la procura di Roma svolge accertamenti sulla posizione della Raggi con riferimento alla consulenza fatta per la Asl di Civitavecchia nel 2012 e nel 2014. Il fascicolo, aperto due giorni fa non porta ancora né nomi né ipotesi di reato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Di Pillo

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Palazzo Madama. Approvato un emendamento al ddl terrorismo del forzista Caliendo - Ma il vero obiettivo è correggere l'Italicum

Governo battuto, segnale da Ala-Ap

I senatori di Verdini e i centristi votano con Fi - Nel Pd 33 assenti

roma

Un provvedimento politicamente innocuo, nell'ultima seduta che precede il week end è lo scenario in cui si è consumata la prima sconfitta post elettorale del governo di Matteo Renzi. Il gruppo dei verdianiani di Ala assieme a una parte dei centristi di Ap hanno votato l'emendamento del forzista Caliendo al ddl sulle misure contro il terrorismo che ha mandato sotto la maggioranza anche grazie alle numerose assenze, molte delle quali non giustificate, tra i banchi dei senatori del Pd.

Il segnale è stato lanciato. La maggioranza a Palazzo Madama traballa. L'emendamento dell'opposizione è stato approvato con 102 sì, 92 no e 4 astenuti. Tant'è che lo stesso capogruppo dem Luigi Zanda parla apertamente di «manovra politica». Che arriva dopo la presa di distanza di Renzi dai verdiniani e i mal di pancia tra i centristi, divisi tra chi vorrebbe al più presto uscire dalla maggioranza (vedi Schifani) e chi, come il leader di Ncd Angelino Alfano, rinvia la questione a dopo il referendum costituzionale di ottobre.

Anche le 33 assenze del Pd fanno riflettere, soprattutto perché pare che alcuni (7-8) abbiano deciso di abbandonare il loro scranno poco prima del voto. E se pure non possono essere imputate alla sola minoranza dem, coincidenza vuole che arrivino proprio alla vigilia della delicata direzione al Nazareno in cui Renzi oggi sarà chiamato a dare delle risposte dopo la debacle elettorale.

I protagonisti ovviamente minimizzano, come è d'uopo in questi casi. Nessun «pizzino di Verdini» (copyright del forzista Renato Brunetta) ma solo considerazioni «esclusivamente tecniche», relative alla non condivisione di una norma che prevedeva «solo sei anni per chi detiene e custodisce ordigni nucleari da utilizzare per fini terroristici». Ma a questa «considerazione» segue poi un avvertimento indirizzato apertamente al premier: «Renzi sappia che noi offriamo alla maggioranza intelligenze e professionalità, non certamente numeri».

Ma ancora più preoccupante per il governo è la presa di posizione di Ap, che è parte integrante della maggioranza. Non solo erano presenti solo 15 senatori su 31 ma di questi oltre la metà (9) ha votato con l'opposizione. «Nessun fatto politico ma squisitamente tecnico, e quindi nessun messaggio al governo», assicura il capogruppo di Ap Renato Schifani, che però è tra coloro che l'altra sera, in una accesa riunione con Alfano, ha detto chiaro e tondo che è ora di uscire dal governo e passare al cosiddetto «appoggio esterno» in vista del ritorno nei ranghi del centrodestra come avvenuto a Milano. Uno scontro destinato a giorni a ripetersi e dagli esiti incerti.

Il pressing su Renzi è fortissimo. L'obiettivo, tanto della minoranza dem che di verdianiani e centristi (coadiuvati da Forza Italia) è la modifica dell'Italicum. Nel mirino c'è in prima battuta il premio alla lista, che vorrebbbero trasformato in premio alla coalizione così da mantenere maggiori margini di autonomia (e di posti). Ma la convinzione è che qualora il referendum non passasse l'intera legge elettorale dovrebbe essere spazzata via, per far ritorno al più rassicurante proporzionale. «Se Renzi non cambierà l'Italicum, lo farà un altro premier», chiosava ieri la forzista Laura Ravetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Rapporto finanza pubblica. «Colpite le spese che incidono sui servizi»

Corte conti: ancora ampi margini per la spending, sfoltire gli enti della Pa

ROMA

L'effetto spending review tra il 2010 e il 2015 è stato «assai severo» e ha colpito soprattutto le spese di funzionamento delle amministrazioni pubbliche e «i servizi resi ai cittadini». Colpendo con l'accetta i redditi da lavoro dipendente, che nel frattempo sono crollati in valore assoluto di 10 miliardi. Nel tradizionale giudizio di parificazione del bilancio dello Stato del 2015, la Corte dei conti ribadisce le perplessità già espresse di recente nel «Rapporto di coordinamento della finanza pubblica», a partire dagli errori e dagli effetti negativi dei tagli lineari. Ma al tempo stesso mette in guardia: per la spending review ci sono ancora ampi margini di miglioramento, mentre gli investimenti pubblici stanno soffrendo le penalizzazioni delle politiche di rientro. Ma non solo, aggiunge la magistratura contabile: serve una decisa potatura degli «ipertrofici » enti della Pa così come anche delle Authority, tanto più mentre la stessa riorganizzazione della macchina pubblica continua a procedere in maniera «defatigante e disordinata».

La politica di spending review, almeno in termini di risultati assoluti, viene promossa nella relazione di ieri del presidente Raffaele Squitieri, che a giorni andrà in pensione. Ma non senza importanti distinguo da parte del presidente della Corte: perché, ha aggiunto Squitieri, sono state colpite «soprattutto le spese che più incidono sul funzionamento delle amministrazioni e sui servizi resi ai cittadini». Con un effetto a valanga sui redditi dei dipendenti pubblici, ma anche con risparmi «molto rilevanti» della spesa per interessi sul debito. Le classiche due facce della stessa medaglia.

Anche se, ha tenuto a sottolineare a sua volta il presidente delle sezioni riunite della Corte dei conti, Angelo Buscema, per i risparmi derivanti dalla spending review esistono ancora «ulteriori margini di miglioramento». Abbandonata la strada impervia e per tanti versi dannosa dei tagli lineari, ha spiegato Buscema, la revisione selettiva della spesa dei ministeri «non ha inciso sui livelli». E per questo, Buscema ha ancora una volta rilanciato la posizione già più volte espressa dalla magistraura contabile almeno negli ultimi due anni: la necessità di rivedere quanto può restare ancora a carico dello Stato e quanto invece va "eliminato". Ma, ha aggiunto con una evidente sottolineatura, facendo bene attenzione «a non incidere negativamente sul potenziale di crescita». Una nuova revisione della tax expenditures, insomma, ma implicitamente anche una possibile rivisatazione del perimetro di intervento della "mano pubblica" nei servizi.

Il capitolo della revisione della macchina pubblica e del disboscamento di poteri, di enti inutili e costosi, è stata del resto al centro anche della relazione del Procuratore generale presso la Corte dei conti, Martino Colella. Che da una parte ha giudicato ancora timida e disordinata la riforma della Pa. E, dall'altra, non ha esitato a sollecitare un ridimensionamento dell'«ipertrofia» tipica degli enti e delle strutture "aggregate" della Pa. Così come del resto, vale per le Authority indipendenti.

«Urge uno sfoltimento» di enti e organismi inutili o sovrabbondanti, è insomma la parola d'ordine della Corte dei conti. E questo perché, ha spiegato senza peli sulla lingua il Procuratore generale, il sovradimensionamento e l'ingrossarsi degli enti statali o parastatali non può più essere eluso, o solo falsamente perseguito e annunciato. Per farcela è invece indispensabile, «più che l'avvicendarsi di generiche, e spesso contraddittorie previsioni di riduzione o razionalizzazione, la cui attuazione è sostanzialmente lasciata alla mera discrezionalità se non all'arbitrio delle amministrazioni centrali o locali interessate», una «concreta attività di sfoltimento». Fatti, non più solo parole e promesse. A cominciare «dai casi in cui è più evidente la duplicazione delle competenze e la sostanziale mancanza di un interesse pubblico attuale alla loro esistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Contenzioso. La Ctp Venezia ha escluso la necessità di prestare una garanzia

Sulla sentenza esecutiva i giudici giocano d'anticipo

Sì al rimborso anche senza il decreto attuativo del Mef

È immediatamente esecutiva la sentenza che dispone il rimborso dell'imposta e la condanna alle spese legali dell'ufficio se il giudice non ritiene necessaria alcuna garanzia. A fornire questa indicazione (una delle prime a quanto risulta) è la Ctp Venezia con la sentenza 316/13/2016, depositata il 20 giugno.

La questione

L'articolo 69 del Dlgs 546/1992, in conseguenza delle modifiche intervenute con la riforma del contenzioso tributario, prevede l'immediata esecutività delle sentenze provvisorie favorevoli al contribuente. Le somme liquidate nella decisione, riferite ad imposte richieste a rimborso dal contribuente ovvero a spese di lite poste a carico dell'ufficio, devono pertanto essere erogate anche se la sentenza non è definitiva e quindi in attesa del giudizio.

La nuova norma, con decorrenza dal 1° giugno scorso, prevede poi che per i rimborsi superiori a 10mila euro, diversi dalle spese di lite, il giudice possa subordinare l'esecutività (e quindi il pagamento in favore del contribuente) alla presentazione di una garanzia.

Tuttavia, la concreta applicazione dell'intera disposizione è stata "genericamente" subordinata all'emanazione di un apposito decreto del Mef (si veda quanto riportato ieri su queste colonne) necessario però solo per definire i termini e le caratteristiche delle garanzie che il giudice potrebbe richiedere.

Il provvedimento, ad oggi, non è stato emanato e secondo l'interpretazione fornita dall'Agenzia (circolare 38/E/2015) tutte le nuove previsioni sull'immediata esecutività delle sentenze non sarebbero ancora applicabili.

Nel frattempo è arrivata la sentenza della Ctp di Venezia (316/13/2016) che ha di fatto dato una prima concreta applicazione delle nuove disposizioni favorevoli al contribuente. Il caso esaminato riguardava un rimborso Iva avanzato da una società farmaceutica e il collegio, in accoglimento del ricorso, ha espressamente previsto l'immediata restituzione di quanto richiesto e condannato l'ufficio alle spese di lite.

La solvibilità

Il dispositivo della sentenza esclude la necessità di garantire le somme poiché la società è stata ritenuta solvibile in virtù della patrimonializzazione del gruppo cui fa parte. Per tali ragioni, i giudici veneziani hanno concluso precisando che la decisione debba essere immediatamente esecutiva.

La decisione, che smentisce implicitamente la tesi delle Entrate, appare coerente con l'impianto normativo: l'atteso decreto del Mef riguarderà solo ed esclusivamente le caratteristiche che dovranno avere le garanzie richiedibili dal giudice, a propria discrezione.

Il provvedimento, quindi risulterà del tutto irrilevante sia per le sentenze riferite a rimborsi inferiori a 10mila euro, sia per le spese di lite ovvero per tutte le ipotesi in cui il giudice non subordinerà l'esecutività ad una garanzia.

La Ctp di Venezia ha rilevato che la solidità patrimoniale della società ricorrente era di per sé sufficiente, escludendo così la necessità di ulteriori garanzie.

Verosimilmente, quindi, il giudice ha ritenuto immediatamente esecutiva la decisione dando prevalenza al contenuto sostanziale alla norma, atteso che il decreto Mef non potrebbe interferire in alcun modo.

Inoltre l'immediata esecutività delle sentenze favorevoli ai contribuenti, è stata introdotta con il dichiarato fine di equilibrare il trattamento delle parti in causa. Di conseguenza la subordinazione di una norma così favorevole a un decreto – peraltro solo in parte necessario – svuoterebbe di significato l'intento del legislatore. Si tratterà ora di capire se, in attesa dell'emanazione del provvedimento ministeriale, l'orientamento espresso dalla Ctp di Venezia sarà confermato da altri giudici di merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Cassazione/1. Il contribuente non ha fatto ricorso in Cassazione per l'accertamento confermato in appello

Punita la «mancata» consulenza

Condannato il commercialista che non ha suggerito l'impugnazione

Il **commercialista** che non ha suggerito al contribuente di impugnare in **Cassazione** una sentenza sfavorevole del giudice tributario ne risponde in sede civile. A confermare questo rigoroso orientamento è la Corte di cassazione con la sentenza 13007 depositata ieri.

Un contribuente ha presentato ricorso dinanzi al giudice tributario contro un **avviso di accertamento** e in sede di appello, la pretesa impositiva è stata confermata.

Si è allora rivolto al proprio commercialista per chiedere indicazioni e chiarimenti su come procedere. Il professionista, ha lasciato decorrere i termini per l'impugnazione in Cassazione, senza contattare il proprio cliente. La decisione sfavorevole è diventata così definitiva.

Il contribuente, pertanto, ha citato in giudizio il commercialista innanzi al Tribunale per ottenere, non solo la restituzione della somma pretesa con l'accertamento originariamente impugnato, ma anche il risarcimento del danno subito.

Sia il Tribunale, sia la Corte di appello hanno escluso la responsabilità del professionista poiché, non essendo abilitato alla difesa dinanzi alla Suprema Corte, egli non avrebbe potuto proseguire con la difesa del proprio assistito. Nella decisione di secondo grado era poi precisato che al commercialista veniva richiesto una prima informazione e non la difesa ai gradi superiori.

Il cliente è ricorso in Cassazione, sostenendo che l'incarico conferito al professionista era una consulenza tecnico-giuridica volta a conoscere i rimedi per la tutela dei propri diritti ritenuti lesi con l'atto impositivo dell'amministrazione finanziaria.

La Suprema Corte ha accolto il ricorso. I giudici di legittimità hanno precisato che l'attività di consulenza richiesta a un dottore commercialista comporta necessariamente, per dovere di diligenza, l'obbligo di fornire sia tutte le informazioni utili di propria diretta competenza, sia gli elementi nella sua conoscenza onde consentire al cliente un'autonoma decisione, rivolgendosi, se del caso, anche ad altro professionista per il successivo contenzioso.

La sola circostanza che il commercialista non sia abilitato a promuovere ricorso in Cassazione non vale, secondo i giudici di legittimità, ad escluderne la sua responsabilità.

La decisione conferma una precedente interpretazione della Cassazione (sentenza . 11147/2014).

Nella circostanza era stata affermata la responsabilità di un ragioniere per non aver suggerito al proprio cliente il ricorso di legittimità contro una sentenza sfavorevole e, nella specie, per non avergli prospettato la possibilità di aderire al condono.

Alla luce di queste rigorose interpretazioni, va da sé che occorrerà prestare particolare attenzione e, soprattutto, lasciare traccia documentale della consulenza fornita al cliente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Mecca

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 24 GIUGNO 2016

Ctp di Pavia. La modalità cambia se l'impossibilità di trovare il destinatario è «assoluta» o «relativa»

Sulla notifica degli atti pesa il tipo di irreperibilità

Uno dei casi forse più delicati, nell'ambito della notifica degli atti, è rappresentato dalla irreperibilità del destinatario.
La modalità di notifica infatti differisce a seconda che si tratti di una irreperibilità "assoluta" o "relativa". Mentre nel caso di irreperibilità assoluta è sufficiente l'affissione nel Comune, la notifica nel caso di irreperibilità relativa prevede attività suppletive atte a mettere direttamente a conoscenza il destinatario dell'atto, presso la sede di quest'ultimo.
Con riferimento alla notificazione delle cartelle di pagamento, il principio si ritrova nell'articolo 26 del Dpr 602/1973, che nella versione originaria prevedeva, per entrambi i casi (irreperibilità assoluta e relativa) una notifica secondo i dettami dell'articolo 60 del Dpr 600. Tale previsione è stata oggetto di una decisione della Corte costituzionale (n. 258 del 22 ottobre 2012) che ha sancito la riferibilità all'articolo 60 solo in caso di irreperibilità assoluta.
In tale solco si inserisce la sentenza 242/2016 della Ctp di Pavia (depositata lo scorso 28 aprile), che ha trattato il caso di un soggetto, irreperibile all'atto della notifica, risultante domiciliato in un Comune differente da quello in cui aveva la residenza. Equitalia, tramite messo, aveva tentato di notificare l'atto presso l'indirizzo del domicilio, non trovando nessuno. Trattandosi di due indirizzi conosciuti o conoscibili da parte di Equitalia, i giudici hanno convenuto che si doveva trattare di irreperibilità relativa. La Commissione, partendo da questo presupposto e constatando che la procedura seguita era stata quella della affissione alla Casa comunale (senza alcuna ulteriore notifica agli indirizzi conosciuti), ha ritenuto che fosse stata applicata erroneamente la procedura dell'irreperibilità assoluta. Ciò determina l'inesistenza della notifica stessa.
Un aspetto non secondario, cui pervengono i giudici, è la non sanabilità del vizio: «essendo la cartella esattoriale un atto unilaterale recettizio, la notifica ha la funzione di perfezionarne l'esistenza».
Sempre sullo stesso tema è interessante la sentenza emessa dai giudici della Ctp milanese 3094/8/16 (depositata il 6 aprile scorso). La Commissione milanese (partendo dall'articolo 143 del Codice di procedura civile) ha ricordato che le condizioni per la notifica secondo irreperibilità assoluta «non sono rappresentate solo dal dato soggettivo dell'ignoranza ... circa la residenza, dimora o domicilio del destinatario dell'atto, ma è richiesto anche che la condizione di ignoranza non possa essere superata attraverso le indagini possibili nel caso concreto, che il mittente deve usando l'ordinaria diligenza». Non solo: nella relata di notifica deve darsi conto di tali verifiche. In caso contrario, si è in presenza di una notificazione irregolare che determina la nullità dell'oggetto notificato.
La decisione appare in linea con la recente posizione della Corte di Cassazione (sentenza n. 24082 dello scorso 25 novembre 2015).
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Enrico Holzmiller